

LA PRINCIPESSA & IL GORILLA

Marino Niola

L'auto che trasportava la principessa Diana entrò velocissima nel tunnel dell'Alma. Ad uscire, altrettanto veloce, fu il mito della principessa buona. Una morte fulminea seguita da una consacrazione mediatica altrettanto fulminea. Una autentica santificazione con tanto di caccia alle reliquie, visita alla tomba, vendita dell'immagine, e culto delle immagini. E adesso arriva immancabile il controcampo della demitizzazione, il tentativo di gettare l'idolo nella polvere. Ma chi era veramente Lady D? Una ragazza di buona famiglia vittima di un marito vizioso e di una ragion di stato ipocrita e formale o una donna meschina, priva di scrupoli e di costumi fin troppo disinvolti?

Alla vigilia del quinto anniversario della morte, avvenuta il trentuno agosto 1997, l'Inghilterra è stata colpita in pieno viso da un libro che contiene piccanti rivelazioni sulla vita sentimentale della principessa triste. Ne è autore la guardia del corpo di Diana, Ken Waharfe, ex ufficiale di Scotland Yard.

Non è certo la prima volta che il gossip mette in piazza gli scandali della casa reale inglese. Una parte della stampa britannica vive quasi esclusivamente di questo. Ma il libro di Waharfe è qualcosa di più di una semplice spazzatura mediatica. È il sintomo di quel processo di demitizzazione che prima o poi abbatte inesorabilmente il piedistallo su cui poggiano le grandi icone dello star system. Da santa a poco di buono nel giro di soli cinque anni. E una sorte che la sfortunata principessa condivide con altri miti mediatici. Era successo alla povera Marilyn, prima santificata come vittima dei Kennedy poi demonizzata come ninfomane e drogata. Era successo a Clark Gable prima adorato come immagine del fascino maschile e poi brutalmente detronizzato perché omosessuale. E la stessa sorte era toccata ad altre grandi star. Costruzioni immaginarie abili ma fragili, perché senza contenuto, e che hanno trovato proprio nella morte improvvisa e prematura una sorta di consacrazione simbolica. Che ne ha fatto dei santi pop, dei semidei glamour,

assunti fulmineamente nei cieli più alti della società dello spettacolo. Perché proprio questa è la legge del mito: «muore giovane chi è caro agli dei». Gli eroi del nostro immaginario scompaiono spesso nel fiore degli anni, da Achille a James Dean, da Elettra a Jim Morrison, da Antigone a Che Guevara. Ma la somiglianza tra i veri, grandi miti, e le icone della cultura di massa si ferma qui. Perché i primi sfidano il tempo, possono durare anche millenni mentre i secondi sono deperibili, possono essere distrutti con la stessa superficiale facilità con cui sono stati costruiti. La loro creazione ne indica già la data di scadenza. Proprio perché sono miti di celluloido, di carta, simulacri catodici, fatti apposta per durare poco. Se il tribunale della storia non ha mai smesso di occuparsi dell'astuto Ulisse, del generoso Robin Hood, della bella Elena, e del valoroso Che. E se per «declassare» un santo vero occorre un lungo processo di revisione agiografica, per sciupare il ricordo di Lady D sono sufficienti le maldicenze di un gorilla prezzolato.

Nel mondo
si può vivere bene
dicendo profezie
ma non dicendo
la verità

Georg Christoph Lichtenberg
«Aforismi»

miti

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Beppe Sebaste

Nel 1997 abitavo ancora a Parigi. Semplice e sfaccendato lettore di giornali, nei giorni che seguirono il famoso incidente dell'Alma provai una sollecitazione e una «simpatia» crescente per la persona di Henri Paul, sola figura interamente umana di un evento spettacolare planetario. Gli attori principali di quella tragedia divennero infatti loro malgrado simulacri, come mondani tarocchi: la Principessa inglese, il Milionario arabo, il Re e la Regina e, forse, i Servizi Segreti. Ma «l'autista di Lady Diana», come veniva malamente chiamato il dipendente dell'Hotel Ritz, era così anonimo da far sembrare posticcio anche il nome (giustapposizione di due nomi propri). La banalità della persona muoveva compassione: la vita ordinaria, ha scritto il filosofo Emmanuel Levinas, richiede più coraggio di quella di un samurai. E la simpatia divenne desiderio di conoscere l'uomo in cui provavo a identificarmi, come avviene con persone mediocri come noi ma precipitate nella notorietà. Non è l'identificazione la molla segreta di ogni biografia? Henri non era un alcolista, come scrissero i giornali (quanti di noi hanno guidato con più alcool nelle vene?); aveva fatto stage alla Mercedes e il giorno prima dell'incidente aveva rinnovato la patente di volo con un severo esame psico-fisico. Era un uomo ironico e dolce, a volte bonariamente sbruffone («se ordinavi sei ostriche, lui ne chiedeva dodici», mi disse un suo vecchio amico), e riservatissimo sul lavoro. Aveva vissuto amori, separazioni, e negli ultimi anni una relazione difficile.

Volevo scrivere su di lui. Un amico letterato mi consigliò come modello di indagine un libro di Truman Capote, autore che fonde in modo esemplare la letteratura con la vita, e la finzione col documentario. Il caso volle invece che lessi, poi rilessi, *Dreaming of Babylon* di Richard Brautigan. Dopo aver sfidato lo slang dell'originale mi abbandonai alla versione francese: *Un privé à Babylone* («privé», investigatore privato). Avevo voglia di tradurlo: il personaggio e l'atmosfera mi ricordavano Emmanuel Bove, però più sballato. Non fu dunque il reporter di *A sangue freddo* ad accompagnare la mia scalinata detection su Henri Paul, ma il disadattato detective al rallentatore di *Sognando Babilonia*. Che inizia così: a un investigatore squattrinato viene affibbiato un caso e un appuntamento per la sera. Poiché deve presentarsi armato, mezza giornata è dedicata alla ricerca di pallottole per la sua pistola: le chiederà in prestito a un conoscente che lavora all'obitorio. A un terzo del libro però il detective è ancora per strada, buttato fuori dall'autobus perché senza biglietto. Ecco, non mi sentivo da meno, voglio dire, non mi sentivo più organizzato di lui, l'investigatore che s'incanta a sognare Babilonia. Volevo vendere la mia storia a un editore come se fossi Philip Marlowe: 50 dollari al giorno più le spese. (Solo il direttore letterario di Flammarion mi prese sul serio: è un lettore di Chandler e Brautigan, oltre che Cendrars, Bove, Perec, Sciascia, Calvino). Resta che non feci quasi nulla tranne scrivere un diario e leggere Brautigan incantato dalle sue frasi, sempre più avvolto nella mia «nebbia di cactus» (che è, scrive Brautigan, la più «pungente» delle nebbie). La nebbia avvolgeva giornate trascorse nel quartiere di Henri Paul (che era lo stesso dei *Passages* di Walter Benjamin) a cercar di parlare col droghiere arabo e i baristi; o le telefonate al Ritz, chiuso e abbottonato come il Vaticano; o le mie visite in incognito a quel lussuoso hotel, dove rubai un portacenere come trofeo. Come si fa a fare l'investigatore?

La vita, e in fondo qualsiasi evento della storia e della cronaca, è irriducibile a un'informazione lineare e causale. Che cosa è importante? È in nome della complessità delle persone e degli eventi - della vita

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

Un detective al rallentatore



Una targa che ricorda Lady Diana infissa nella strada di Londra che porta da Kensington Palace a Buckingham Palace

tive e il reporter fallito, nella solitudine di Parigi. Era anche una ricerca sul privato: vita privata, investigatore privato, occhio privato, storie private, privato di cosa?, de-privato, privacy (diritto alla), idiotés, ricordi privati, «follia privata» (André Green), scrittura privata (lettere), ecc. Insomma: nebbia di cactus. Vita privata come l'investigatore che in California sogna Babilonia, e si innamora della ragazza dai seni grossi sul divano. Scrittura privata come quella di Richard Brautigan, ultimo dei beat (e forse primo degli hippie), tenero appartato marziano di cui questo romanzo è forse il migliore autoritratto. A Lorient mi accolsero case basse e bianche, caffè ospitali, e nel cielo azzurro gabbiani che gridavano come gabbiani. Una darsena affollata di barche, e nella gente la calma spassatezza di chi vive respirando il mare. Qui nacque e crebbe Henri Paul, che vi tornava puntualmente da Parigi. Alla sede del giornale *Ouest-France*, redazione locale, di fronte al Café du Port dove bevvi una birra chiedendomi che cosa ci facessi lì, consultai giornali del settembre '97. Più che notizie, cercavo delle storie. «L'autista di Diana era Lorientese»: uno dei comandanti di Air France, suo insegnante di volo, lo descrive «appassionato di aviazione». «La stampa inglese irrompe su Lorient». «Ricerca di indizi sull'autista di Lady Diana». Curiosità che non fu gradita da tutti: «Al bar Le Savannah il padrone, compagno di bowling di Henri Paul, li ha «mandati a quel paese»». «Le esequie di Henri Paul rinviate. Dovevano coincidere con quelle di Lady Diana». Seduti su un prato nel piccolo cimitero di Keryado, sobborgo di Lorient, il fratello minore di Henri mi raccontò la sarabanda dei giornalisti accalcati all'entrata del cimitero, o arrampicati con le telecamere ai pali della luce; le gag dei poliziotti che li inseguivano da una parte per vederli rispuntare dall'altra; cronisti in giacca e cravatta, spassati e avidi, che si interrogano l'un l'altro con fare circospetto: «Lei era un amico del defunto?». La sua tomba era un bel rettangolo anonimo di marmo, e noi passammo lì, sotto il cielo alto e azzurro, un momento calmo. In una periferia graziosa, poco dopo il cimitero e la main street, in una casetta affacciata su un orto di fiori e verdure fui accolto sobriamente dalla famiglia Paul - un operaio in pensione coi baffi grigi e un'ex-insegnante minuta. Spiegai la mia confusa idea di «biografia», l'idea del «privato», la vita di un uomo: dove è racchiuso il suo cuore, il suo rosebud? La casa della famiglia Paul era nel quartiere degli aviatori: rue Saint-Exupéry, rue Blériot... Guardai foto, ascoltai storie del bambino, poi giovane aviatore, Henri Paul. Guardai i suoi sogni. Guardai le cose che gli erano appartenute, trasferite dal suo appartamento di fronte alla vecchia Bibliothèque National. Fui emozionato e stupefatto nel trovarvi *Etica* e *Infinito* di Emmanuel Levinas, uno dei libri più intensi del filosofo ebreo. Il resto della storia e della biblioteca di Henri Paul, ricca di illuminazioni e sorprese, lo raccontai in parte su *Diario* (n. 39) nel primo anniversario della sua morte.

Non pubblicai il libro su Henri Paul, e non tradussi Brautigan. Scrisi invece un romanzo su uno scrittore scomparso, ma questa è un'altra storia. Il mio progetto di biografie è ancora valido. Anzi di più, ora che non c'è nessuna attualità ad incomberne, né giornalisti, e neppure eroi per caso.

in sintesi

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Oggi, Beppe Sebaste racconta il suo incontro con lo scrittore Richard Brautigan, avvenuto mentre era sulle tracce della vita di Henri Paul, l'autista che guidava la macchina con a bordo Lady Diana e Al Fayed il 31 agosto di cinque anni fa. La ricerca di una possibile biografia da scrivere diventa occasione per una ricerca dentro se stessi, mediata dalla narrazione di un'altra indagine, quella del detective protagonista di «Sognando Babilonia» (Marcos y Marcos, pagine 256, euro 8,60). Di Brautigan, in Italia, sempre per Marcos y Marcos è uscito nel 1999 «Pesca alla trota in America». Beppe Sebaste ha pubblicato «Porte senza porta. Incontri con maestri contemporanei» (Feltrinelli 1997). Il suo prossimo libro, «Tolbiac» è un romanzo che sarà pubblicato da Baldini&Castoldi.

A un investigatore squattrinato viene affibbiato un caso. Deve presentarsi armato, perciò chiederà le pallottole in prestito

Parigi, nei giorni successivi al tragico incidente dell'Alma. Sulle tracce di Henri Paul, l'uomo «qualunque» morto a fianco di Lady D., con l'aiuto di «Sognando Babilonia» di Richard Brautigan

della gente - che aveva preso forma il mio desiderio di raccontare la vita di Henri Paul. Volevo raccontarla non come il perno di un racconto giudiziario o giornalistico, ma per se stessa: un uomo normale che faceva (forse) un mestiere speciale. Credo sia questo il senso della letteratura nel suo gesto più arcaico: narrare la vita, una vita. Nel cercare Henri Paul cercavo le ragioni per cui mi interessava a lui, facendo l'inventario alla cieca delle mie esperienze private, dei miei sogni. Lui era una «guardia del corpo», un «responsabile della sicurezza», insomma quasi un detective. E il romanzo di Brautigan, destrutturazione esilarante del romanzo poliziesco hard boiled, mi venne incontro come un compassionevole angelo custode. Se la sua storia è piena di buchi, è che i buchi sono la vera storia. Alla vicenda reale si alterna il sogno di Babilonia, dove il detective incontra lungo il fiume Eufrate una ragazza dai seni grossi, per giunta Democratica, e di cui si innamora parlando di Roosevelt. Ad ogni capitolo sogna e si risveglia a malin-

cuore per vivere la sua storia disgregata, lunga come l'odissea di Joyce, ovvero lunga un giorno.

Tornando a Henri Paul, mi indignava il fatto che nulla, della vita come della sua morte, fosse stato risparmiato dal «vanto idiota» di giudizi sommari e presunte notizie, neppure la salma (anche nel romanzo di Brautigan, ora che ci penso, c'è una salma sballottata qui e là). Il funerale ebbe luogo più di venti giorni dopo l'incidente, perché il suo corpo, e solo il suo, fu ostaggio di perizie e controperizie legate alla costruzione narrativa di una verità presunta. Ecco, il mio racconto, come il mio metodo di indagine, erano molto diversi da quelli ufficiali. Credo sia stato il fatto che la persona di Henri Paul mi interessasse per i suoi ultimi venticinque anni, e non per i suoi ultimi venticinque minuti, a far sì che abbia potuto (unico tra giornalisti e affini) conoscere da vicino la sua vita, parlare coi amici e la famiglia. E fu così che, pieno di dubbi e di incertezze, nell'agosto del 1998 presi un treno per

Lorient, Bretagna, dove fui ospite della famiglia Paul. Sul treno rilessi naturalmente le mie pagine preferite di *Sognando Babilonia*.

Ha scritto Marc Chenétier, il traduttore francese, che il libro di Brautigan è «un senza», dove ogni suspense è fatta a pezzi dagli avvertimenti e dalle anticipazioni, ogni tensione distrutta dall'incompetenza e dalla confessione importuna, ogni credibilità triturata dalla stupidità e ogni machismo minato da una frenesia sgangherata». La descrizione mi andava a pennello. Inoltre quel libro-viatico mi proteggeva dall'ansia. Chi me lo fa fare, mi dicevo, di visitare i genitori bretoni di un morto con cui non c'entro nulla? Perché mi sono messo in questo pasticcio? Perché io, perché loro? Cosa sto cercando, il mio Rosebud o il suo? (Qualcuno ricorderà il capolavoro di Orson Welles, *Quarto potere*). Ormai si è capito: la mia ricerca di Henri Paul era ricerca di me e del mio senso. Dopo il mio libro sui «Maestri» mi ero perso di nuovo. Volevo scrivere sugli «invisibili». Gli Albanesi, l'avrei chiamato: un libro sulle vite anonime e mediocri, di cui «albanese», nel suo imperfetto esotismo, è perfetta metafora. Immaginali capitoli brevi come le gag di Brautigan, che ricordano un po' i cartoni animati: la giornata di un personaggio a metà tra il detec-

Henri non era alcolista come hanno scritto i giornali. Era ironico e dolce, bonariamente sbruffone, riservatissimo sul lavoro